

Filologi, ai rostri!

Il Forestiero filosofo

Il giudizio comune, certamente non contestabile, vuole che le contingenze della vita di Torquato Tasso siano state particolarmente sfortunate, ma è convinzione che va sempre più diffondendosi che anche *post mortem* la fortuna non trovi modo di arridere allo sventurato poeta¹, la cui conoscenza, come spesso purtroppo accade, oltre che sulla fonte diretta delle sue opere è fondata su taluni giudizi critici che attingono le proprie ragioni principalmente da malevoli e fallaci pregiudizi diffusi dalla *Vita solertiana*². Tra i più frequenti torti che si commettono nel trattare delle opere tassiane, di una certa gravità mi pare sia il vezzo di sminuirne le capacità speculative, negando alle sue inchieste teoriche ogni elemento di originalità e alle sue argomentazioni la profondità dottrinale, tendendo insomma a non concedere alle sue opere la dignità di scrittura filosofica. Tale tendenza è ribadita in due recenti pubblicazioni che, marginalmente l'una³, diffusamente l'altra⁴, trattano delle sue speculazioni filosofiche.

In quest'ultima, *Percorsi dell'incredulità*, lascia veramente sconcertati la sussiegosa supponenza con cui l'autore, Antonio Corsaro, taccia a più riprese il Tasso in merito alla sua supposta debolezza speculativa: «confuso e dispersivo» lo apostrofa a p. 152, addossandogli tali mancanze a proposito dei mirabili dialoghi che trattano la materia amorosa; «nebuloso» sarebbe invece (in un interprete tanto sensibile della poesia lucreziana!) «l'apprendimento tassiano della filosofia epicurea» (p. 153); né Corsaro ci risparmia l'importante notizia relativa al «senso di vaga delusione» che egli dichiara di provare «al momento di verificare la sostanza dell'incredulità di Tasso», che non sarebbe niente più che un «tributo» al «compromesso tra Platone e Aristotele che rispecchia il quadro più consueto del sapere filosofico nel tardo Cinquecento italiano» (p. 95). Non è dato sapere a quali vette di sapienza Corsaro attinga la dottrina che gli consente di rovesciare sul malcapitato Torquato tanto assennati giudizi, ma mi pare invece certo che egli non abbia avuto modo di compulsare il commento al terzo libro aristotelico *de anima* di Antonio Montecatini che cita a p. 71, per asserire che postillando quel volume lo sprovveduto poeta «era entrato in contatto con la voce di un vero filosofo, capace, oltre che di insegnare al giovane poeta, di stimolarne i complessi e le incertezze». In realtà il professore di filosofia (e per poco tempo) Antonio Montecatini non fu niente più che un «modesto ruminatore di mal digeste dottrine altrui»⁵ e il suo trattato non è altro che un compendioso manuale in cui poco spazio è concesso a riflessioni individuali e proprio nulla vi può rivelare il 'vero filosofo', ma in cui sono invece utilmente riassunte e citate le interpretazioni e i commenti di tutti i pensatori che affrontarono la *quaestio de anima*: una sorta di Bignami (non certo per la mole!) delle teorie filosofiche intorno al problema dell'immortalità dell'anima, che Tasso evidentemente trovò molto utile come repertorio manualistico, disponendo ai margini (e le sue postille non vanno molto oltre in questo caso) indicazioni di riferimento utili a commatizzare la materia; semmai piuttosto, come ha illustrato Paolo Luparia, il dialogo ideale che si sviluppa ai margini postillati del testo del Montecatini mostra in questi un «prudente» interprete tutto intento a non perdere l'«occasione per confutare o almeno attenuare la radicalità della noetica alessandrista, che invece il Tasso accoglie

e reinterpretata»⁶. Il postillato, oltre che alla Biblioteca Vaticana, è disponibile in microfilm anche nella collezione tassiana dell'Angelo Mai di Bergamo e chi volesse darvi un'occhiata potrebbe subito farsi un'opinione su chi possa a maggior diritto ambire al titolo di 'vero filosofo' tra Torquato e i due Antonii, Montecatini e Corsaro.

Fortunatamente immune dalla patologia del complesso di superiorità, anche Guido Arbizzoni, nel bel libro dedicato alla letteratura delle imprese, esprime tuttavia un atteggiamento egualmente riduttivo in merito all'impegno speculativo del Tasso, quando sulla scorta di una suggestione tratta da Robert Klein (che pur riconoscendo la competenza filosofica del Tasso definì «il suo dialogo sulle imprese [...] uno dei meno ambiziosi»)⁷, scrive che «l'interesse del *Conte* non risiede nella sua originalità speculativa, ma piuttosto nella proposizione, e selezione, nei toni di una conversazione elegante ma dal programma non troppo impegnativo, di taluni nodi interpretativi offerti dalla ormai lunga applicazione, di Tasso stesso e di altri, intorno ad un oggetto così vistosamente alla moda come le imprese»⁸. Mi pare invece che proprio la ricostruzione puntuale e approfondita della tradizione trattatistica sulle imprese sviluppata da Arbizzoni consenta di cogliere meglio il valore delle osservazioni tassiane in materia. Tre sono i punti chiave del *Conte*, secondo quanto illustra Arbizzoni: innanzi tutto la negazione di un rapporto genetico tra geroglifici e imprese (p. 82: «il Tasso sembra distaccarsi da quei predecessori che avevano delineato un sicuro tracciato evolutivo dai geroglifici alle imprese»); in secondo luogo, sulla scorta di quanto già teorizzato nel *Rota* di Scipione Ammirato, l'assimilazione dell'impresa ad artificio espressivo, la sua iscrizione, per così dire, al novero dei generi poetici; infine, la novità dell'ordinamento dato nel dialogo alla rassegna di imprese: «la rassegna di Tasso non è solo di imprese prodotte ed effettivamente esibite, quanto, anche, di imprese producibili, in potenza e non ancora in atto, in quanto la priorità, e, quindi, l'ordine logico che guida la rassegna, non è riservata agli oggetti concreti, alle imprese, ma alla materia plasmabile in forma di impresa» (p. 96), proponendo cioè un «progetto enciclopedico» che influenzerà la successiva fortuna editoriale dei repertori di imprese, fino al più compiuto di essi, il *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli.

La successione di tali tre principi già da sé disegna una compiuta teoria e se è vero, come sostiene Arbizzoni, che «il dialogo di Tasso tende a sfuggire la sistematicità», ciò non comporta un difetto o una reticenza speculativa, ma è anzi una qualità del suo pensiero che non propende per le affermazioni dogmatiche e si sviluppa in forma problematica, mirando piuttosto all'efficacia retorica delle argomentazioni, appunto quella qualità che ad occhi poco lincei può restituire un'immagine 'confusa e dispersiva'. Respingendo la concezione di un rapporto genetico tra geroglifici e imprese e basando il confronto tra i due modi di espressione soltanto in chiave di congruenza formale, Tasso viene di fatto a respingere l'idea di una rivelazione teologica nella formazione del linguaggio simbolico, liquidando criticamente quella lunga teoria di scritti che tendevano invece a proporre l'immagine di una *prisca theologia* che tra lingua antiluviana, Mosè, sofi caldei, sacerdoti egizi e il viaggio di Platone alle foci del Nilo, avrebbe prodotto una sorta di linguaggio figurato mistico e occulto nei significati, comunque non destinati a una popolare divulgazione, ma trasmessi per via iniziatica a una casta sacerdotale custode dei divini misteri. Risolvendo l'impresa come genere poetico e proponendone un ordine tematico ed enciclopedico, Tasso ne tratta invece come di una tecnica retorica e non come di una chiave esoterica per penetrare gli arcani delle leggi dell'universo, secondo quelle che erano le pretese degli autori a lui contemporanei, dal Farra del *Settenario dell'umana riduzione* al Contile del *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese*. Mentre Arbizzoni ri-

tiene che «l'insistenza» con cui «è continuamente richiamato e ribadito il principio ordinatore evidenzia il progetto enciclopedico, la rassegna cioè del creato come linguaggio divino che l'impresa coglie e traduce in linguaggio umano» (p. 97), a me pare invece che quella insistenza sull'esigenza di percorrere in senso gerarchico l'ordine dei possibili soggetti tramutabili in immagini impresistiche, richiamando un metodo classificatorio di impronta aristotelica, tenda ad allontanare la prospettiva della corrispondenza arcana tra immagine simbolica e idea archetipica del mondo sovrasensibile, per sottolineare invece il carattere di invenzione umana delle imprese, tanto più in quanto alle singole immagini degli esseri naturali possono essere associati, attraverso l'invenzione dei motti, molteplici e distinti significati.

L'illuminato scetticismo con cui Tasso affronta il delicato tema della espressione figurata, del rapporto tra concetto e immagine, è evidente anche nelle pagine più acute del dialogo e più pericolose per la natura dei temi trattati, ovvero quelle in cui si disquisisce sulle varie ipotesi relative all'origine della scrittura. Qui è da notare come siano lasciate al «Conte» tutte le affermazioni più recise e devote, limitandosi il «Forestiero Napoletano» a formule di concessione o all'insinuare prudentemente dubbi e scrupolose apprensioni. Si inizia con la citazione da parte del Conte della *Tabula bembina*, tavoletta egizia la cui antichità pareva attestare l'esistenza di una scrittura precedente quelle classiche e quella ebraica, cui fa seguito la proposta del Forestiero Napoletano di attribuire dunque l'invenzione della scrittura a «Teut, demone de gli Egizi»; all'obiezione del Conte, che respinge l'ipotesi di attribuire «sì buona invenzione come quella de le lettere [...] a così maligna causa com'è il demonio», il Forestiero Napoletano risponde con formula concessiva: «Se non vi piace onorare i demoni di questa invenzione, onoriamone gli angeli più tosto, e diciamo che un angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose e un angelo dappoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione de l'Ariopagita»⁹. Alla perentoria affermazione del Conte, «Divina dunque, non umana fu l'invenzione de le lettere», il Forestiero Napoletano di nuovo concede, «Divina senza fallo», ma subito introduce un nuovo spunto, che è sublime esempio di quel procedere non sistematico, ma non certo per questo confuso, del suo filosofare: «Anzi, s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte ne le tavole di pietra o di metallo o ne le colonne o ne le piramede o ne l'erme o ne le sfingi o in altra opera materiale, ma ne l'anima de gli uomini, la quale portò seco dal cielo le note e quasi le lettere e le figure di tutte le cose; e, come parve a Basilio e a Gregorio e a gli altri filosofi e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto divino o Dio medesimo»¹⁰. Attraverso l'autorevole e rassicurante citazione dei padri cappadoci Torquato introduce così la figura dell'intelletto pittore, ovvero l'intelletto agente della tradizione aristotelica, *pictor* anche nell'interpretazione di Alessandro d'Afrodisia¹¹; e dunque stempera quel «divina senza fallo» ripristinando l'ipotesi di un'invenzione umana della scrittura, sia pure per tramite dei segni impressi nell'anima individuale, o piuttosto nell'intelletto passibile, da quell'intelletto «divino» che nella tradizione delle molteplici interpretazioni aristoteliche assumeva talvolta i sembianti di una sorta di intelligenza universale della specie umana. E a conclusione della propria battuta il Forestiero Napoletano ribadisce con grande chiarezza la prospettiva 'scientifica' del suo ragionamento, la pretesa della mente umana di indagare razionalmente gli oggetti non ancora noti, rifiutando di rubricarli senza meno alla voce 'mistero della fede': «Tuttavolta è possibile che di queste lettere barbariche, o segni più tosto, che noi riguardiamo ne l'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento, e io vorrei averne qualche notizia o, come di cosa umana, per saperla, o per guardarmene, s'ella fosse in altro modo ritrovata»¹². L'intervento del Conte che chiude questa

parte del dialogo nella sua sentenziosità pare voler mostrare come l'interlocutore avesse intuito la pericolosa china verso cui il discorso stava scivolando: «In qualunque modo ella [la scrittura geroglifica] avesse principio, non l'ebbe senza idolatria: laonde, com'è piaciuto a la divina provvidenza, cadde con l'imperio del mondo e risorse co 'l segno spirituale, fu gittata con gli idoli e inalzata con la croce»¹³, alludendo all'erezione dell'obelisco in piazza S. Giovanni e al segno cristiano postovi sulla cuspide. All'ammonimento censorio, evidente nella battuta del Conte, il Forestiero Napoletano si piega e rinuncia all'indagine spostando l'oggetto della discussione sulle congruenze formali tra i geroglifici e le imprese, sul loro essere «genere commune», accomunabile per omologia retorica: «, se non m'inganno, il genere commune de le imprese e de le lettere ieroglifiche la significazione e l'espressione de' concetti»¹⁴. La conseguenza di tale definizione non può certamente sfuggire agli intendenti di filosofia e il Tasso non mancherà di sottolinearla, sia pure di sfuggita: «in questo senso non direi che Dio e gli angeli fossero inventori de l'imprese»¹⁵.

Non vi è certo confusione, né terminologica né concettuale, nel procedere argomentativo del Tasso: la sistematicità non vi ha luogo perché estranea al modello retorico del dialogo, ma anche perché le radicali affermazioni dei suoi scritti necessitano di una prudente e accorta dissimulazione che ne tuteli gli assunti insinuandoli con cautela tra le pieghe del ragionamento. Ricostruendo le affermazioni del Forestiero Napoletano nella conversazione con il Conte se ne ricava una concatenazione sillogistica perfettamente coerente: le imprese non possono essere dette invenzione divina né angelica, ma umana in quanto espressione di un concetto; in quanto espressione di un concetto le imprese sono assimilabili ai geroglifici; anche questi ultimi sono dunque invenzione umana. Il linguaggio figurato e simbolico viene così equiparato a un artificio retorico, a una tecnica, respingendo le intreppezioni esoteriche dell'ermetismo cabalistico, e la conferma si ha quando il Tasso per ribadire la definizione dell'impresa come invenzione umana ritorna all'immagine dell'intelletto agente pittore nell'intelletto passibile dell'anima individuale: «sì come al corpo nostro, già vivo e animato, sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino, così a l'impresa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quasi da celeste iddio, nuovo intelletto con le parole, che fa immortale la vita de la pittura, la quale per se stessa avrebbe fine come l'anima de' bruti e de le piante»¹⁶. Si ricordi come a metà del secolo il Valeriano nei suoi *Hieroglyphica* avesse sostenuto che nel linguaggio figurato geroglifico erano contenute le chiavi esplicative di tutti gli arcani dell'universo, trasmesse dagli antichi sacerdoti egizi da un lato a Mosè e dall'altro a Pitagora e Platone durante i loro soggiorni in Egitto; non limitandosi a tanto, ma aggiungendo che anche la predicazione del Cristo esprimeva i medesimi concetti occultandoli attraverso le allegorie contenute nelle parabole evangeliche. E siffatte elucubrazioni non erano frutto isolato di un intelletto bizzarro, ma esito di una speculazione condivisa dai più. Rispetto alle discussioni filosofiche dei suoi tempi vanno considerati gli interventi tassiani, avendo cura di considerare come la forma allusiva delle sue argomentazioni fosse anche un artificio retorico per rendere più mossa e ammaliante la concatenazione degli assunti, ma soprattutto mirasse a una più alta specie di persuasione aperta alla ricerca e alla interrogazione, respingendo da sé la perentorietà definitoria della trattatistica filosofica e la rigidità schematica delle categorie terminologiche della *quaestio de anima*: non perché Tasso non le padroneggiasse con conoscenza profonda, ma perché proprio perciò avvertiva arrischiato maneggiarle *apertis verbis*. Il Forestiero filosofo non merita denigrazione, né giudizi riduttivi, ma interpreti consapevoli che

nelle sue opere l'audacia speculativa non è mai disgiunta dalle cautele della dissimulazione onesta e dagli infingimenti necessari a occultare la pericolosità delle proprie affermazioni.

NOTE

1. Credo sia sufficientemente noto come, per fare un solo esempio, il centenario della morte del poeta sia caduto in un periodo congiunturale assai nefasto per le pubbliche finanze, così che i fondi stanziati per le celebrazioni sono stati di gran lunga inferiori a quelli destinati ad analoghe ricorrenze di autori di lui assai meno importanti. Non parliamo poi della triste vicenda delle edizioni delle sue opere, a partire dai ritardi, che hanno rasentato il grottesco, relativi alla pubblicazione delle *Rime*.
2. Anche in questo caso ci si può limitare all'unico esempio della famigerata 'malinconia', trovato sempre utile a sorvolare sulla necessità di definire e approfondire gli assunti delle opere tassiane o le circostanze esistenziali descritte nell'epistolario, prendendo per oro colato le elucubrazioni solertiane fondate sulla frenologia lombrosiana.
3. G. ARBIZZONI , «*Un nodo di parole e di cose*». *Storia e fortuna delle imprese*, Roma, Salerno, 2002.
4. A. CORSARO , *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno, 2003.
5. Cfr. B. NARDI , *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 423.
6. P. LUPARIA , *Castigazioni tassiane*, in D. CHiodo - P. LUPARIA , *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, Manziana, Vecchiarelli, 2006, p. 198.
7. R. KLEIN , *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975, p. 125.
8. G. ARBIZZONI , op. cit., p. 101.
9. Il testo tassiano è citato da T. TASSO , *Il Conte ovvero de l'imprese*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno, 1993, p. 92
10. ID., pp. 92-93.
11. In proposito cfr. le osservazioni di Paolo Luparia, op. cit., pp. 148-sgg.
12. T. TASSO, cit., p. 93.
13. ID., pp. 93-94.
14. ID., p. 99.
15. ID., p. 97.
16. ID., p. 122.

DOMENICO CHiodo